

Salvatore Natoli

TECNICA E RISCHIO¹



Il tema che oggi affronto riguarda il nesso tra tecnica e rischio. È noto a chi studia filosofia, ma non solo, che soprattutto con Heidegger è invalsa l'idea di definire la nostra epoca come età della tecnica. Un'etichetta forse esplicativa, forse no. Per quanto attiene al rischio vorrei essere più moderato. Non mi espongo a dire «età del rischio», ma in modo più sociologico, perché poi la formula è anche dei sociologi, posso parlare di «società del rischio». Poi andremo a vedere, alla fine, se si può dire anche «età del rischio».

Propongo una prima considerazione: l'uomo è un animale artificiale, un ente artificiale per natura. Questo fa cadere subito l'opposizione artificioso/natura, su cui molte riflessioni sulla tecnica si fondano. L'uomo è un animale artificiale, perché *produce se stesso*, attraverso la sua azione nel mondo. E qui vado a trarre argomento da luoghi molto antichi. Anassagora diceva che l'uomo è intelligente perché ha le mani, in termini diversi l'uomo è intelligente perché è artificiale ed è artificiale perché è intelligente. L'uomo è capace di *techne*, e in greco *techne* non vuol dire solo produzione di oggetti, di manufatti, ma anche 'destrezza', 'abilità' e in taluni casi 'astuzia', capacità di saper evitare una difficoltà o trovare anche un modo per dominare profittando dell'ignoranza degli altri. La tecnica, dunque, è anche inganno. Non solo riguarda la produzione, ma anche l'azione. È interessante sottolineare che l'uomo è un animale artificiale, perché questo suppone la trasformabilità del mondo e ha per noi significato in quanto ci sono delle filosofie che sostengono che il mondo non è trasformabile.

Propongo ora una seconda considerazione circa il rapporto tra scienza e tecnica. Si tratta di togliere di mezzo subito, e direi anche in modo facile, l'alternativa fra scienza e tecnica, riprendendo la formula di Anassagora che

¹ Il testo è la trascrizione della conferenza tenuta il 20 maggio del 2004, presso l'Università degli studi di Milano, dal titolo *Tecnica e rischio*.

l'uomo è intelligente perché ha le mani. Non c'è stata mai una scienza che non sia stata tecnica, non c'è mai stata nessuna rivoluzione scientifica che non sia stata tecnologica e nessuna rivoluzione tecnologica che non sia stata scientifica che non abbia variato i modelli di cognizione. Infatti è molto più giusto dire 'storia della scienza e della tecnica' nel senso che le due prestazioni entrano l'una nell'altra. A questo punto se fra scienza e tecnica cade qualsiasi differenza, allora non si vede come ci sia il tentativo di salvare la scienza di esonerarla da responsabilità e di attribuire alla tecnica errori, colpevolezze, come se le due cose potessero funzionare l'una senza l'altra.

Queste sono dunque le premesse per entrare nel merito dell'argomento. Ho detto che la 'tecnica-trasformazione', che è un dato dell'esperienza storica, è un tratto costante dello sviluppo delle civiltà umane e quindi presuppone la trasformabilità del mondo.

Dal coltello di selce all'informatica, attraverso la tecnica insomma, l'uomo ha definito i modi e le forme della sua sopravvivenza. La tecnica è un modo di stare al mondo contraddistinto non tanto dall'adattamento di sé all'ambiente, come capita in generale nel mondo animale, ma un adattamento dell'ambiente a sé. Non si vuol dire che l'animale non trasformi l'ambiente, ma che nell'animale la trasformazione è guidata in funzione della sua sopravvivenza fisica, che è supportata storicamente, anzi biologicamente molto più dalla natura, mentre l'uomo, e questo potrebbe essere tema di un discorso molto più antropologico che tecnologico, è un animale debole. L'animale trasforma la natura tanto quanto basta per trovare il suo *habitat*, l'uomo aveva bisogno di un *habitat* molto più protetto perché l'uomo che nel processo evolutivo era diventato un animale debole dal punto di vista della mera fisicità, della forza, aveva sviluppato una protesi dove la forza gli proveniva dalla capacità di sagomare il mondo rispetto al suo bisogno. La dimensione fondamentale è che nell'uomo la tecnica si lega moltissimo all'anticipazione della propria condizione. Quindi nell'animale prevale l'elemento forte di un'autoconservazione adattativa, mentre nell'uomo è sempre in atto un progetto più ampio rispetto alla sua sopravvivenza. Tutto questo ha prodotto una sempre e costante modulazione del mondo, attraverso la tecnica e un adattamento del mondo a sé, fino alla grande civiltà occidentale; se usiamo la formula di Karl Smith in termini politologici diciamo allora 'emisfero occidentale', dove ormai la tecnica è diventata ambiente. La modificazione di fondo nell'arco dello sviluppo temporale è che la tecnica prima era ritenuta strumento, oggi è divenuta ambiente. L'uomo non si serve più della tecnica per adattare la natura a sé, ma pensa la natura secondo schemi tecnologici; il suo ambiente è diventato la tecnica. Quindi noi ci troviamo oggi in una società in cui la tecnica opera sulla tecnica. Se non è uno spazio totale lo spazio tecnologico è lo sfondo costante, il refe-

rente della nostra condotta, delle nostre forme di vita, della nostra pratica. Cos'è allora la tecnica nel suo stadio finale? È questo il primo punto da acquisire, a partire da quelle premesse: la tecnica non è più strumento, ma è ambiente. Le nostre operazioni sono tecniche sulla tecnica. L'altra modificazione profonda è data appunto dal fatto che lo spazio della tecnica si configura sempre di più come spazio del rischio.

Per questo che ritengo generica, poco determinata, evocativa, la formula «età della tecnica», perché in base a questo ragionamento non c'è un'età del mondo che non abbia al suo interno il segno della tecnica. Il problema è vedere invece come l'artificiale si configuri nelle epoche del mondo. Se veniamo ora agli ultimi due secoli e consideriamo il vocabolario impiegato in riferimento alla tecnica ci accorgiamo che tra la fine del '700 e quasi per l'intero '800, la parola «età della tecnica» aveva un altro nome: «età del progresso». La tecnica era associata al progresso, era una figura dell'emancipazione sia dal punto di vista cognitivo che dal punto di vista realizzativo; pertanto non c'erano obiezioni alla tecnica nell'età del progresso. Dagli illuministi a Comte e a Marx c'è una celebrazione della tecnica, e se si dà una ragione per cui Marx celebra il capitalismo è perché ha prodotto macchine. Quindi se vogliamo rendere meno generico il concetto «età della tecnica», dobbiamo considerare un tempo in cui possiamo chiamare la tecnica «età del progresso».

Da un certo momento in poi la tecnica si viene a configurare sempre di più nella forma del pericolo. A questo punto se dovessimo trovare un codice per identificare l'ambiente tecnologico, come spazio vissuto e interpretato da quelli che questo spazio vivono, dovremmo chiamare il nostro tempo «la società del rischio». Oggi infatti la tecnica è associata sempre di più rischio, sempre meno al progresso. Questo è importante per capire come l'età della tecnica sia una figura troppo generica per dare conto degli stati del mondo e della costituzione delle epoche.

Viene ora da chiedersi quando la tecnica abbia cominciato a essere vissuta nella forma del rischio e abbia smesso di esserlo nella forma del progresso. Prima di delineare questa curva devo fare una delucidazione intermedia. Torno alla distinzione tra scienza e tecnica. C'è stata una fase della storia, dall'età moderna in avanti, in cui la scienza era pensata come una tecnica di conoscenza, era già pensata come tecnica, ma finalizzata alla conoscenza. La scienza era una tecnica che serviva per capire secondo quali leggi è retto il mondo; questo ha una sua formulazione nell'illuminismo. La scienza è un modo di procedere del pensiero e quindi una tecnica; in proposito non si dimentichi che Cartesio scrive un'opera intitolata *Regulae ad directionem ingenii*. Il pensiero metodico produce dunque verità se ha regola: c'è una tecnica prevista del pensare per avere accesso alla verità, ma il tema do-

minante è avere accesso alla verità quindi la scienza deve essere strutturata come tecnica del pensare al fine di perseguire la verità. In questo contesto la scienza è stata presentata come disinteressata, autonoma, perché l'oggetto della scienza era la verità, quindi un apparato metodico funzionale perché la conoscenza pervenisse a oggetti veri. La scienza è individuata come pratica di 'rischiamento'. Su questo terreno essa era una figura dell'emancipazione, polemica rispetto a un tipo di pensiero che non aveva regole o le aveva poco precise o indeterminate. Quindi questa scienza non solo era polemica, ma poi è diventata anche imperiale nel senso che il modo vero di conoscere è quello scientifico, mentre gli altri sono residuali. La modernità si è formata secondo questo schema: si passa dalla tecnica del conoscere, e quindi dalla conoscenza come apparato tecnico orientato alla verità, alla scoperta di una tecnica che è produttrice di realtà. Non è più la conoscenza che deve adeguare quel che è il mondo, ma la scienza che è arrivata a un livello di conoscenza tale da produrre un mondo. Questo non vuol dire che nel Settecento non ci fosse tecnica o che i Romani non ne avessero nozione, anche in questi casi, infatti, si dà una produzione di mondo, ma il mondo prodotto è molto più inconsistente del mondo conosciuto e il conoscere il mondo è il paradigma fondamentale per arrivare a produrlo. A partire dalla fine dell'800 la produzione di realtà diventa illimitata e allora è nella esplosione di produttività della scienza che la tecnica si presenta come invasiva. È vero che la scienza non è mai stata separata dalla tecnica, ma gli effetti di produzione di realtà erano molto bassi rispetto ai profili di cognitività. Oggi i profili di cognitività hanno un impatto molto più diretto e immediato sugli effetti di realtà. Quello che prima era un cumulo di progetti, a partire dalla seconda metà dell'800 è diventato sempre di più un accumulo di realizzazioni. Uso ora una formula: si è *passati dall'illuminismo come figura della mente, alla illuminazione, nel senso proprio elettrico della società.*

In questo dilagare della scienza gli effetti di verità sono diventati sempre più interessanti rispetto alla determinazione della verità per cui la scienza oggi non si pone più problemi di verità se non nella forma di esecuzione. Un progetto è vero se è eseguibile; se non è eseguibile non è vero o non è interessante, cioè la dimensione realizzativa della scienza ha ridotto le sue istanze di verità, quindi la scienza è diventata una *performance* ordinaria della società e in questa prospettiva la scienza si è disgregata nel tentativo di unificare tutto il sapere. Visto che mi trovo in questa Università non posso non citare quel celebre saggio di Paci *Le scienze e il significato dell'uomo*. L'efficacia ha prodotto un'istanza di verità in termini di innalzamento della prestazione nell'ambito ristretto di quel sapere. Quindi allo scienziato non interessa più la conoscenza scientifica in generale, ma l'implementazione della *performance* particolare e quindi la *performance* del chimico deve implementare la chimica;

poi ci sono delle interferenze, ma fondamentalmente noi siamo dinanzi a un progressivo implemento della realizzazione della tecnica, la costruzione di mondo, questo mondo costruito è sempre più indifferenziato. Ogni prestazione è fortemente standardizzata all'interno, quindi gli standard sono elevatissimi, ma completamente definalizzati all'esterno. All'interno della scienza si è avuto il fenomeno di rinuncia alla ricerca della verità disinteressata, mentre un interesse sempre più elevato è dato dalla riuscita della prestazione. Gli scienziati appaiono curiosi nei confronti della filosofia, ma vedono una discrasia di fondo tra il punto di vista del filosofare e la loro pratica scientifica, che con difficoltà riescono a problematizzare. Da questo punto di vista neppure gli epistemologi ci riescono, perché l'epistemologia è un 'fatto' filosofico: gli scienziati non fanno certo epistemologia, quando affermano 'così è, perché così è la prassi'. Non sono affatto interessati ai fondamenti, perché ritengono di dover svolgere una funzione puramente 'tecnica'. In una situazione di questo genere l'efficacia operativa della scienza si è venuta esplicando sempre di più nella tecnica come implementazione degli effetti. È quello che Foucault definisce «gli effetti di verità in generale». Il criterio di verità diventa, dunque, sempre più l'efficacia rispetto all'ambito. In questa situazione in cui la scienza produce ambiente, come dicevo prima, per cui si opera sulla scienza che lavora sulla scienza, ci troviamo in una situazione di pericolo, perché la moltiplicazione a dismisura degli effetti pone nella situazione angosciante o comunque difficile di non poter calcolare tutte le loro conseguenze. La nostra società è a rischio e il rischio è causato dalla tecnica. Viviamo in un mondo in cui c'è una modificazione della dinamica del rischio, che non è più pensato nella forma di un imprevisto che può colpire dall'esterno, come può avvenire in generale per l'esplorazione del mondo in cui la natura in generale può proporsi come fonte di rischio (si pensi qui al fenomeno del fulmine).

La dimensione aurorale della tecnica è pensata in una forma difensivo/aggressiva. Gli uomini aggrediscono per difendersi: si parla oggi di 'guerra preventiva'. È quindi nel contesto dei pericoli incombenti negli immediati dintorni che si strutturano le difese: se vivo in una savana cerco di difendermi dal leone, se vivo ai margini del fiume costruisco argini. In tale logica difensivo/aggressiva il rischio viene previsto da dove si immagina possa venire. Allargandosi i confini del mondo il rischio, com'è naturale, si innalza, anche se si rimane pur sempre in una dimensione in cui esso proviene dal mondo. L'atteggiamento razionale è allora quello di limitarlo nella valutazione costo-benefici. Con questa implementazione multiforme della tecnica ci troviamo in una situazione in cui non siamo in grado di calcolare i rischi, perché non ci vengono dall'esterno, in quanto è ormai la tecnica che immette rischio. Pertanto se un tempo ci si poteva assestare nello spazio

prudente del rischio calcolato, oggi si è costretti ad assestarci sul calcolo dei rischi. Questo sta a significare che oggi viviamo in una società in cui non rischiamo per difenderci da un pericolo, ma è piuttosto pericoloso non rischiare, perché significherebbe 'essere in ritardo'. In una società difensiva era sufficiente ripararsi e ci si poteva così accontentare. Dal momento che oggi il rischio è sì pericoloso, ma anche benefico, il costo-benefici non risulta bilanciato: quindi, se un tempo bastava difendersi dai pericoli, oggi è pericoloso non rischiare. Una volta qualunque cosa facesse la scienza/tecnica era premiata, perché in una situazione in cui i rischi derivanti dal mondo erano oltremodo elevati, a esempio nel caso di un'epidemia, in cui l'aggressività del mondo è molto alta, anche il modesto successo della salvezza di poche persone, era gratificante. Oggi nonostante l'ampliamento dei successi si è scontenti della scienza, che risulta sempre in ritardo. Mentre un tempo essa si iscriveva nella figura dell'emancipazione, e quindi qualsiasi scoperta era progresso, oggi, per dirla con Gehlen, pur essendo stati esonerati da molti guai, abbiamo preso una tale consuetudine all'agio che il minimo contrattempo ci mette a disagio. Proprio in forza dei suoi stessi successi la scienza non ha abbassato le aspettative, ma le ha ampiamente innalzate. Noi vogliamo sempre più scienza, ma al tempo stesso la temiamo perché non possiamo più calcolarne gli effetti. Ecco dunque la situazione di rischio nel vissuto di coloro che non fanno questo discorso filosofico e soprattutto vivono nella parzialità delle situazioni. Non dimentichiamo poi che non esiste *la* scienza, ma si danno *le* scienze; quindi quando si dice 'tecnica' non si dice nulla, soprattutto per chi si mette su un piano puramente analitico descrittivo, perché coi metafisici (che teorizzano 'la scienza' e 'la tecnica') si può non essere d'accordo, ma allora bisogna smontare i principi, dimostrando che il loro discorso non è coerente. La cosa più grave può essere, com'è naturale, un pensiero mediocre, che non solo non ha dalla sua una metafisica grande su cui discutere, ma manca anche di una analitica particolare, quindi è generico ed è 'terrorista'. Mi spiego. Attraverso la tecnica si ingenerano paure e anche questo è un *business*: si terrorizza con la tecnica, così poi io mi propongo con la mia scienza e...provo a curarti l'anima.

Immettiamo pertanto dei rischi che dobbiamo per forza di cose correre, perché se ciò non accadesse, vivremmo 'in ritardo', nell'arretratezza. Questo accade, perché il costo/benefici non si prospetta più in termini di emancipazione, ma di riduzione delle aspettative. Facciamo il caso dell'energia. Quali le conseguenze, se non accetto il rischio? Non vado più in automobile, e fatalmente il mio standard di vita cambia. La produzione industriale, a esempio, è uno dei fattori fondamentali collegati al rischio di tutti gli ecosistemi, ma possiamo forse evitarlo chiudendo il processo di produzione? Anche qui c'è una differenziazione interna, perché nella produzione

industriale trovano il punto di convergenza diversi settori scientifici e il processo di produzione è differenziato al suo interno, per cui si devono prendere in considerazione segmenti in cui si immettono dei rischi senza saperlo, perché non si ha presente il ciclo completo della prestazione. Se lo si chiede ai singoli operatori non si ottiene risposta soddisfacente, perché ognuno conosce bene lo sviluppo processuale del proprio segmento, ma ignora l'effetto finale della produzione. Nel caso, a esempio, di una grande impresa energetica dove il sistema produce un effetto complessivo, i singoli, che pure hanno contribuito a provocarlo, non lo conoscono. L'economista potrà rispondere in termini economici, il chimico in termini chimici, ignorando però sia l'uno che l'altro quale sia l'effetto generale del sistema. Siamo quindi alla presenza di fenomeni di definalizzazione. Non è affatto vero che la scienza possa crescere illimitatamente: parlare di 'onnipotenza' tecnologica significa fare dunque della litografia. La scienza non è onnipotente e inoltre non sa neppure calcolare i gradi della sua potenza.

In questo quadro viene da porsi un quesito. Solo la scienza può limitare se stessa o vi è qualcosa d'altro che possa limitarla? Cercherò di dimostrare il perché anche la seconda parte della domanda ha una sua possibile risposta. Continuerei a rispondere affermativamente alla prima parte della domanda. Probabilmente l'uomo con la scienza/tecnica non avrebbe mai inventato nulla, se non si fosse trovato di fronte a dei problemi. La scienza nasce infatti dall'aporia, con la variante che essa non è solo data, ma perché a un certo punto del suo stadio evolutivo l'uomo diventa un essere aporetico il quale si pone problemi che non gli vengono più posti dalla natura, proprio per il fatto che egli ormai anticipa la stessa natura. Quindi l'uomo è generatore di problemi, proprio in quanto tale è anche incentivatore di tecnica. Se dunque la tecnica non risolve problemi, ridimensiona se stessa ed entra così in una situazione critica; si interroga sui suoi criteri di verità, si chiede poi se la strada che ha imboccato sia giusta piuttosto che sbagliata e si riformula in una critica immanente dal punto di vista cognitivo, in relazione al provare e al riprovare. È quindi difficile che la pratica della tecnica assuma un atteggiamento di 'superbia', ponendosi in un ordine prospettico di verità; tale pratica, in quanto *performance*, non è né superba né umile, ma semplicemente irresponsabile. Se si toglie infatti la dimensione della finalità veritativa, allora è l'effettività della *performance* che la definisce. Facciamo qui l'esempio della fisica teorica. All'inizio del secolo essa è associata a nomi, dagli anni cinquanta in avanti non esistono più nomi, ma i team e i gruppi. La scomparsa del nome pone in luce come tutte le *performance* crescono per gruppi separati, per team indipendenti. Quando non ha successo la scienza fa autocritica, ma quando ha successo essa sposta costantemente i limiti: questo non sta a significare che il limite venga eliminato, ma che è continua-

mente ridefinito. D'altro canto la scienza è vincolata strutturalmente al limite, perché se si pervenisse a una condizione in cui non avesse più limiti, l'uomo smetterebbe di trasformare il mondo: diverrebbe un dio e, pertanto, non sarebbe più necessaria la scienza. La scienza, invece, tuttora c'è e continua a prodursi: quanto più si riducono i limiti precedenti, tanto più si elevano le aspettative di successo e la situazione che viene a crearsi è quella di un'insoddisfazione costante, legata al pericolo sempre impellente, per cui si vorrebbe di più, ma non si sa dove si possa arrivare.

Si comincia così a formulare un dentro/fuori relativo alla scienza, riguardante un tempo inesistente. La scienza è messa in opera definalizzata di prestazioni o, per lo meno, finalizzata unicamente all'obiettivo della sua sperimentazione. Però poi i suoi effetti ricadono nella società. Un tempo la società si attendeva dalla scienza solo 'salvezza' e non aveva quindi la possibilità di costituirsi come spazio pubblico critico. Dal punto di vista cognitivo l'unico modello critico di discussione era costituito proprio dalla scienza. Ricordiamo qui Dewey, il quale proponeva di parlare delle cose pubbliche così come fanno gli scienziati, estendendo cioè il modello della scienza quale tecnica di discussione sociale in generale, quindi come paradigma cognitivo, ma anche comportamentale.

La scienza si trova nella difficoltà di calcolare gli effetti indesiderati di cui è causa, per cui la società che un tempo aveva un'aspettativa positiva nei confronti della scienza, ora ha dubbi e timori. Nella dinamica del rischio, infatti, l'atteggiamento comune è di paura nei confronti della scienza, pur senza alcun atteggiamento 'terroristico' nel senso che dinanzi alle grandi scoperte si tiene sempre in debito conto anche una percentuale di pericolo, di fronte al quale si hanno molteplici reazioni. Ne indico due, quelle a mio giudizio più significative. Un tipo di reazione è arcaica, luddistica: se è vero che la scienza è un pericolo, allora distruggiamola. L'altro atteggiamento, invece, è quello di chi ha studiato la società del rischio e rende scientifica la sua protesta. Se si pone attenzione ai dibattiti degli ecologisti nelle polemiche contro la globalizzazione, si trovano questi due schemi di critica: esistono cioè i *noglobal* e i *nenglobal*. I primi hanno una reazione arcaica generalizzata: contro la tecnica difendono il locale, fanno resistenza a qualsiasi trasformazione, se si abbatte un albero fanno proteste e digiuni, anzi se si abbatte un albero ammazzano un uomo, perché appunto essendo ecologisti eliminano il male. Per i *nenglobal*, invece, il problema è la professionalizzazione della critica. Pur non avendo una competenza specifica, la società chiede alla scienza di legittimarsi dinanzi a sé, perché se è pur vero che la scienza rispetto alle sue procedure legittima se stessa, è pur vero che essa non ha la capacità di dare risposta circa i suoi effetti. È allora la società che la interroga rispetto agli effetti e le chiede di legittimarsi. Si tratta così della professio-

nalizzazione della critica che tende a rendere scientifica la società e la scienza, legittimandosi e giustificandosi, diffonde la sua pedagogia, rendendo pubbliche le sue ragioni. Tutti coloro che parlano contro la scienza sono personaggi che non solo non descrivono correttamente lo stato delle cose, ma anzi lo peggiorano, non sono animati da spirito critico, perché alimentano la stupidità degli uomini, da cui hanno modo di trarre il proprio profitto. C'è quindi da temere qualsiasi forma di antiscientismo. Il grande Heidegger, che esonerò senz'altro da questa colpa, ha partorito però una massa enorme di irresponsabili del pensiero e gli epistemologi molto spesso prestano il fianco agli attacchi heideggeriani, perché diventano apologisti involontari dello stato di fatto. Ci troviamo quindi nella forbice, tra gli irresponsabili rispetto ai grandi processi in atto nel mondo, e gli apologisti. Bisogna incentivare la professionalizzazione critica della scienza, perché essa può produrre molti effetti positivi nella società e alcuni già sono sotto i nostri occhi. Ne indico qui due. Un primo effetto è quello di costringere la scienza, a fronte del rischio, a puntare a delle scoperte non rischiose e quindi la toglie dalla pigrizia. Per esempio il discorso di puntare sulle energie alternative nasce dal fatto che la società sollecita energia diversa da quelle offerte tradizionalmente. Bisogna smetterla, insomma, di lavorare sugli stessi paradigmi, che non sono solo paradigmi scientifici, ma sono soltanto *business*, perché è chiaro che la scienza col tempo diventa macchina di potere che tende all'autoconservazione. La critica sociale può suscitare così un diverso spirito scientifico, facendo rinascere una ricerca disinteressata, alla ricerca di nuove fonti. Queste dunque le due dimensioni: una è appunto quella di incentivare nuove scoperte sotto questa spinta, l'altra è quella di incentivare l'aspetto disinteressato della ricerca scientifica.

Il sapere scientifico si autolimita e pertanto non si possiede un principio che possa unificare le diverse scienze, perché la complessificazione del mondo ha prodotto differenziazioni interne ed esterne, dalle quali emerge sempre di più la definizione di scienza e di pratica scientifica rispetto al contesto. La distribuzione del sapere scientifico ha modificato il carattere della ricerca, perché mentre un tempo la pratica scientifica era strutturata secondo regole rispetto a cui c'erano poi delle applicazioni, oggi invece le applicazioni sono sempre più ricorrenti e sempre più contestuali: le *performance* applicative, insomma, trasformano costantemente le regole. Tutto questo è funzionale come modello epistemologico, ma è da considerare più attentamente nel suo specifico contesto sociale. Il fruitore della scienza diventa oggi sempre di più attivo non più semplicemente fruitore di oggetti. È l'informatica che ci ha messo in questa nuova situazione: mentre prima si aveva il fruitore di manufatti, che comprava e consumava quello che la scienza produceva, oggi invece si è alla presenza di un consumatore che

non divora semplicemente, ma è piuttosto un consumatore applicativo. Quindi il consumo della regola consuma la regola: mentre prima la tecnica produceva un bene, che veniva consumato, oggi invece la tecnica è appunto applicazione di applicazione e quindi il consumatore è esecutore attivo della regola, che trasforma in un costante *feedback*. Non a caso, e questo vale sia per la scienza, sia per l'economia, sia per la sociologia, ormai la nostra non è una società che scambia beni, ma sempre più servizi. Quando si programma una vacanza attraverso *Internet*, a esempio, si consuma un bene, ma l'offerta della vacanza avviene nella forma di un servizio. Il bene offerto è così nella forma del servizio, ma anche la risposta è nella stessa forma, perché proprio consumando il bene si dà immediatamente al servizio una fonte di informazione, per cui il servizio in realtà si trasforma. In quanto recettore, il consumatore del bene modifica il servizio, perché ha un rapporto immediato nello scambio di informazioni. Viviamo pertanto in una società in cui i fruitori sono i suoi stessi modificatori. È proprio da questo punto di vista che può aprirsi uno spazio critico nei confronti della scienza, che non sia più 'arcaico'. Concludo ora con qualcosa con cui forse avrei dovuto cominciare: il sapere scientifico, l'ampliamento dei servizi, la moltiplicazione illimitata degli effetti nella nostra società hanno avuto come risultato la produzione illimitata di soggetti: è accaduto, cioè, esattamente l'opposto di quello che sosteneva Herbert Marcuse quando, parlava dell'uomo a una dimensione. Oggi viviamo infatti in una società a dimensione illimitata. Il problema pertanto non è quello dell'unidimensionalità, che identifica quanto i soggetti prodotti in questa società siano all'altezza di quella complessità che li produce o ne siano vittime; la società potrebbe cioè bruciare quelle soggettività che pure produce. Nel mondo odierno il pericolo non è dunque l'unidimensionalità, ma è la situazione sociale, in cui riesce a trovarsi il soggetto disperso o la serie. Questi soggetti, prodotti nella complessità sociale, non sono all'altezza della stessa complessità e pertanto hanno bisogno di trovare in essa delle 'zone' di riparo. La società è poi capace di produrre dinamiche di serializzazione, che arrivino a 'situazionare' i soggetti: non si è pertanto alla presenza dell'uomo a una dimensione, ma piuttosto di molteplici tecniche di irreggimentalizzazione, che tendono a sottrarre i soggetti dall'angoscia. La nostra società, a esempio, sviluppa sempre più l'intermediazione, con l'ausilio di educatori e di mediatori sanitari; come dire che oggi sono più gli 'angeli custodi' che le persone e questo non è affatto il segno di un bene per la società, ma piuttosto di un deficit di soggettività, per il quale si forniscono standard seriali di protezione.

Possono poi i soggetti essere centri attivi di produzione di resistenza? In questi ultimi anni mi sono interessato di affetti e di passioni non per ragioni sentimentali, ma per il fatto che tutta la grande filosofia moderna non

ha fatto altro che studiare passioni: lo hanno fatto Spinoza, Hume, Leibniz e i grandi moralisti francesi. Il soggetto si può costituire come punto di resistenza soltanto se è in grado di governare la propria potenza: l'unico modo che ha di resistere alla tecnica è mediante l'esercizio della tecnica su di sé. Questo sembra essere lo spazio inedito della stessa filosofia, che deve smettere di essere una disciplina, per arrivare a produrre soggetti. Bisogna tornare con Socrate nell'agorà, nelle scuole ellenistiche deambulanti, degli stoici, degli epicurei e dei cinici. La filosofia inganna e deve essere proposta come forma di vita, perché soltanto le forme di vita sono luoghi di resistenza rispetto all'impersonalità dei saperi. Se la filosofia resta un sapere impersonale risulta infatti infeconda: è anch'essa seriale e non dà alcun aiuto al sorgere di una diversa soggettività.